

BLIZZARD ENTERTAINMENT

Lor'themar Theron: All'ombra del Sole

Sarah Pine

La scrivania di Lor'themar era nascosta sotto una montagna di carte: da molto tempo aveva smesso di tentare di organizzare quei cumuli di rapporti, missive, ordini e inventari accatastati in equilibrio precario. Avevano tutti a che fare con la breve, ma brutale, guerra per conquistare Quel'Danas e il Pozzo Solare. In quel momento, però, egli non pensava a niente di tutto ciò.

In mano teneva una busta chiusa. Sul sigillo violaceo di cera era impresso un grande occhio, simbolo di Dalaran. Sembrava fissarlo con aria accusatoria, ricordandogli tutte le altre lettere simili che aveva ricevuto e scartato. Ruppe il sigillo ed estrasse la pergamena, ripiegata accuratamente all'interno della busta. Lor'themar riconobbe subito l'elegante e meticolosa calligrafia che abbelliva la pagina.

Ultimamente, l'Arcimago Aethas il Predatore del Sole aveva richiesto numerose volte un'udienza con il Reggente, ma Lor'themar lo aveva deliberatamente ignorato. Dagli eventi di Quel'Danas, tentava disperatamente di estraniarsi dal resto del mondo. Ciononostante si rendeva conto che, alla fine, il mondo avrebbe avuto il sopravvento su di lui.

Lor'themar sospirò, appoggiandosi allo schienale della sua sedia. Quella lettera era molto più breve delle precedenti. Aethas non chiedeva di essere ricevuto, ma si limitava a informarlo del giorno e dell'ora del suo arrivo. Lor'themar fece scorrere il pollice lungo il bordo ruvido della pergamena. Sapeva bene cosa Aethas gli avrebbe proposto, ma non era sicuro della risposta che avrebbe dato.

* * *

Giunse il giorno dell'arrivo di Aethas e Lor'themar non aveva ancora preso una decisione. Attraversando la Guglia dei Furia del Sole per raggiungere la sala centrale, ove sarebbe apparso l'Arcimago, venne fermato da Halduron, che teneva in mano un piccolo rotolo di soffice lana rossa. Lor'themar lo prese e lo sollevò, rivelando una regale fenice d'oro: l'insegna di Lunargenta.

"No!", disse risoluto, restituendo il rivestimento all'amico.

"Dovresti indossarla!", insisté Halduron.

"A che scopo?", rispose allungando il passo. "Chiunque al servizio di Lunargenta potrebbe farlo."

"È il simbolo dello Stato!!!", gli gridò dietro Halduron. "Tu sei il capo e il tuo aspetto deve essere all'altezza del ruolo."

"Sono solo il Reggente!", disse Lor'themar, allontanandosi. "Non il Re!"

"Lor'themar, non è questo il punto. Sembri un Lungopasso."

Lor'themar si fermò a metà strada.

"Io *sono* un Lungopasso...", rispose più duramente di quanto non desiderasse.

"Tu *eri* un Lungopasso!", sospirò Halduron. "Lor'themar, non potrai esserlo mai più. Ormai lo sappiamo per certo."

Lor'themar chinò la testa e trasse un respiro profondo.

"Faremo tardi, Halduron."

Riprese a camminare. Dopo un istante, sentì i passi di Halduron che lo seguivano.

Rommath li attendeva già nella sala, appoggiandosi pesantemente al bastone e fissando con aria assente il muro lontano. Diede un'occhiata a Lor'themar e Halduron appena entrarono e una smorfia di disapprovazione gli attraversò il volto, ma si voltò nuovamente senza parlare. Un tempo, avrebbe contestato più duramente di Halduron la scelta di Lor'themar di presentarsi vestito come un Guardiaboschi... ma quel tempo era passato. Nonostante Rommath fosse stato spesso una spina nel fianco, Lor'themar non nutriva ormai altro che pietà nei confronti del Mago: il fedele sostenitore di Kael'thas aveva pagato il prezzo più alto per il suo tradimento.

Di fronte a loro, l'aria brillò di un bagliore violaceo: il tratto inequivocabile della magia arcana. Un istante dopo, un'esplosione di luce bianca e bluastro illuminò la sala e Aethas si materializzò davanti ai loro occhi. Si raddrizzò, scrollando l'abito. Lor'themar non poté fare a meno di notare quanto sembrasse stupido. L'elegante Telamagica color viola intenso del Kirin Tor faceva orribilmente a pugni con i capelli ramati e non cadeva bene sulla sua corporatura esile. Dalle sue lettere... e dai racconti di altri... Lor'themar aveva appreso che Aethas era un idealista astuto e fin troppo giovane per il ruolo che si era ritagliato a Dalaran. In ogni caso, la maggior parte degli anziani Maghi Sin'dorei era morta. Alla fine, Lor'themar suppose che l'ambizione di Aethas fosse una buona cosa. Perlomeno, qualcuno fra loro nutriva ancora qualche speranza.

"Bentornato, Arcimago Predatore del Sole!", esclamò.

Aethas fece un sorriso appena accennato. "Grazie, Ser Theron!", rispose con un inchino elegante. "Quanto vorrei essere tornato per restare."

"Capisco...", replicò diplomaticamente Lor'themar. "La tua corrispondenza mi ha messo al corrente dei motivi della tua visita. Seguimi: io e i miei consiglieri ascolteremo il tuo appello."

Solitamente, Lor'themar li avrebbe condotti tutti nella maestosa sala delle riunioni nella parte più a nord del palazzo. Era una stanza impressionante, progettata appositamente allo scopo. Però era una bella giornata e l'orizzonte era affilato come un frammento di vetro. Al di là del canale, si poteva intravedere l'isola. Lor'themar quasi desiderava di non rivedere mai più Quel'Danas, quindi li accolse in un padiglione a est del cortile principale, che sovrastava gli ombreggiati tetti a cupola di Lunargenta. Si sedettero e Aethas iniziò a parlare.

"Sono qui per discutere una questione della massima urgenza, che riguarda tutti. Sono sicuro che conosciate il motivo che ha spinto il Kirin Tor a spostarsi a Nordania."

"Sì, Malygos.", rispose Lor'themar. "Cosa desideri?"

Aethas scosse la testa. "Il potere e la minaccia dello Stormo Blu sono molto più grandi di quanto avessimo ritenuto. Desidero formalizzare il nostro impegno con il Kirin Tor. È imperativo che i Maghi di Quel'Thalas e Dalaran collaborino nuovamente, come abbiamo fatto in passato per tanti anni."

"No!"

Aethas si irrigidì, irritato. Agli angoli della bocca, e fra le sopracciglia, comparvero dei solchi. La voce del dissenso non era provenuta da Lor'themar. Voltandosi verso chi era intervenuto, disse: "Sto parlando con il Reggente, non con il Gran Magistro!"

La risata di Rommath fu così amara, che sembrò quasi un colpo di tosse. "Molto bene. Allora chiedo al Reggente il permesso di parlare."

"Immagino che ci daresti la tua opinione comunque...", disse Lor'themar, dissimulando il suo disappunto meglio che poteva. "Prego, parla pure."

Gli occhi di Rommath luccicavano persino nella stanza illuminata, che avrebbe dovuto offuscarne il bagliore. "Sei davvero *generoso*, Lor'themar!", rispose, senza mai distogliere lo sguardo da Aethas. La sua voce era come un serpente attorcigliato pronto ad attaccare: bassa, crudele e pericolosa.

"Aethas, prima di partire sei stato istruito a dovere da Modera? Quelle che hai pronunciato non mi sembrano parole tue. Sono impregnate della sua falsa diplomazia. Perlomeno, lei non osa mettere piede qui di persona. Fa bene e immagino che dovrei esserle grato... per questo piccolo atto di misericordia."

"Modera è d'accordo con me!", rispose rapidamente Aethas, senza abboccare all'esca di Rommath.

"È d'accordo con te...", rifletté Rommath. "O non sarai piuttosto TU a essere d'accordo con lei? Dubito che ti avrebbe inviato qui a parlare a suo nome, se possedessi una tua opinione."

"Maledizione, Rommath!". Aethas perse la pazienza. "A parte gli insulti personali, hai qualcosa di costruttivo da dire?"

"Sei cieco!", rispose Rommath, calmo e sicuro. "Hanno fatto il passo più lungo della gamba e ora si ritrovano ad affrontare Malygos e Arthas. Hanno paura, com'è giusto che sia, e hanno bisogno di un aiuto al di là delle loro capacità... e a chi si sono sempre rivolti per le questioni di magia arcana? Ah, già: a NOI. I membri del Kirin Tor giureranno e spergiureranno che gli sei indispensabile, che le tue abilità sono insostituibili... Nel momento in cui non gli servirai più, ti getteranno via...". Inclinò la testa di lato. Una delle sue lunghe orecchie fremette quasi impercettibilmente, mentre lo sguardo passava da Aethas a Halduron, fino a fermarsi su Lor'themar. "Chiedilo a loro. Lo sanno, anche se non bene quanto me."

Aethas fissava assente Rommath. "Quel'Thalas e il Kirin Tor sono alleati da più di duemila anni!", disse. "Da quando siamo entrati a far parte ufficialmente dell'Orda, i rapporti si sono fatti un po' tesi, ma..."

Rommath rise di nuovo, ancora più forte.

"Da quando siamo entrati a far parte dell'Orda!", ripeté. "Certo, immagino che sia strano. Arcimago Predatore del Sole, ricordi il motivo esatto per cui abbiamo deciso di farlo?"

Aethas non rispose, ma guardò fisso Rommath negli occhi.

"Un tradimento monumentale!", disse Rommath, quasi sussurrando. Nel suo sguardo lampeggiò una rabbia che un decennio non era riuscito a placare. "A Dalaran", proseguì, "sotto gli occhi perennemente vigili del Kirin Tor."

"Il Kirin Tor non ha assolutamente nulla a che fare con..."

"Immagino tu voglia dire...", lo interruppe Rommath, "che il Kirin Tor non abbia fatto nulla. Nulla per prevenire, nulla per fermare. Invece...". La sua voce si fece più forte. "Invece ci ha lasciati marcire nelle prigioni sotterranee di quella città che molti di noi consideravano la loro casa, esattamente come Lunargenta. La città che il nostro Principe aveva protetto fedelmente come se fosse la propria per una durata superiore alla vita di un Umano. La città per cui abbiamo combattuto e siamo morti, rispondendo agli appelli del Kirin Tor. La città che dall'interno delle sue mura ha osservato, in silenzio, mentre venivamo impiccati. La *sua* città."

"Ora il Kirin Tor ha un nuovo ordinamento...", replicò Aethas. Lor'themar pensò che il tono di voce controllato rendesse onore al giovane Arcimago.

"È una menzogna, e lo sai!", disse Rommath. "Rhonin è solo un fantoccio! Nel consiglio siedono ancora Modera e Ansirem, quelle stesse persone che hanno allegramente voltato la testa, quando Garithos ci ha condannati a morte. Che possano marcire all'inferno! Anzi, no: che possano servire Arthas come membri del Flagello!", gridò.

"Rommath, dobbiamo sperare che nessun membro del Consiglio dei Sei finisca mai fra le file di Arthas...", rispose tranquillo Halduron.

"Gran Magistro! Nonostante il tuo evidente disprezzo nei confronti del Kirin Tor, sembri essere ben informato!", disse Aethas.

"Probabilmente questo è uno dei motivi per cui io sono Gran Magistro di Quel'Thalas e tu no!", replicò Rommath. "E, in qualità di Gran Magistro, non ordinerò mai ai miei Maghi di agire nel nome del Kirin Tor. *Mai!*"

Le dita di Lor'themar si contrassero sulla superficie liscia del tavolo e le sue labbra si serrarono. Rommath aveva passato il segno.

"Ora basta!!!", disse freddamente. "Non possiedi l'autorità per lanciare simili ultimatum. La decisione di inviare o meno il nostro esercito a Nordania spetta solo a *me!* Se quella sarà la mia scelta, tu e i tuoi Maghi eseguirete gli ordini."

"A questo punto...", aggiunse alzandosi in piedi, "È chiaro che proseguire non porterebbe altro che ulteriori battibecchi. Se voi due volete portare avanti la discussione, fate pure! Io non ho intenzione di sprecare altro tempo e credo di poter affermare che il Generale dei Guardiaboschi la pensi allo stesso modo."

"Ho da fare a sud...", proseguì. "Ho pianificato di partire domani e non credo di dover cambiare i miei piani. Arcimago, se vuoi... puoi restare, ma starò via diversi giorni."

Aethas non rispose, ma non riuscì a dissimulare la propria irritazione. Lor'themar era più che felice di lasciarlo in quello stato e si voltò per andarsene.

"Reggente! Che tu lo voglia o no, c'è chi andrà ugualmente a Dalaran!". La voce di Aethas risuonò da un lato all'altro della sala. Lor'themar si fermò e si voltò per guardarlo, mentre l'Arcimago continuava a parlare: "Concedimi almeno l'autorizzazione di parlare per conto della Reggenza di Lunargenta e farò in modo che gli interessi dei Sin'dorei siano tutelati."

Rommath rispose sbuffando, ma non disse nulla. Per un istante, Lor'themar considerò la richiesta di Aethas, ma il giovane Elfo non era nella posizione di contrattare. Sapevano tutti fin troppo bene che l'abilità da statista di Aethas era di gran lunga inferiore a quelle degli altri presenti.

"Arcimago, ordinerò a un servo di mostrarti il tuo alloggio...", disse Lor'themar.

* * *

Aethas si allontanò senza protestare, lanciando un paio di occhiate in direzione di Rommath. Il Gran Magistro era sembrato risoluto, ma Lor'themar lo vedeva trascinare i piedi e aveva notato le rughe di stanchezza solcare nuovamente il suo volto nel momento in cui Aethas era sparito alla vista. Si era accorto della sua fragilità: poteva piegarne la volontà.

In passato, Lor'themar avrebbe considerato ignobile persino il pensiero di fare una cosa del genere a qualcun altro. Ora, ne riconosceva la necessità.

Sedette da solo vicino alla finestra del suo alloggio e rimuginò sulle discussioni di quel pomeriggio. Senza pensare, attorcigliò fra le mani la lunga tenda e fissò i giardini della guglia. Le parole di Aethas gli risuonavano nella mente. *Che tu lo voglia o no, c'è chi andrà ugualmente a Dalaran.* Era vero. Non poteva negarlo, ma in cuor suo condivideva il disprezzo di Rommath. Come poteva fidarsi di Aethas? Come poteva credere che avrebbe rappresentato fedelmente la reggenza, quando già indossava il mantello del Kirin Tor e ne

utilizzava il sigillo nella sua corrispondenza? Chiaramente, era coinvolto nella Guerra del Nexus. Quanti altri avrebbe convinto a seguirlo? E lui, il Reggente, cosa avrebbe dovuto fare per proteggere il suo popolo, se questi si fosse avventurato in territori ambigui?

La stoffa si allentò e iniziò a sgualcirsi nella stretta inconscia e rude di Lor'themar. Non se ne accorse.

* * *

"Non sono sicuro...", gli confessò Halduron, più tardi nel pomeriggio. Recatosi in udienza dal Reggente, l'aveva trovato ancora seduto vicino alla finestra a osservare accigliato il tramonto. Era bastata un'occhiata per indirizzarlo silenziosamente al ripiano dei liquori a riempire un bicchiere per il suo vecchio amico. Dopodiché, si era seduto di fronte a lui.

"Credo che le sue intenzioni siano sincere...", proseguì Halduron. "Ma non so quanto possiamo fidarci delle intenzioni sincere, persino se sono quelle di uno dei nostri."

Lor'themar si alzò e raggiunse il ripiano per riempirsi nuovamente il bicchiere. "Temo che, se gli conferiremo l'autorità di parlare a nostro nome... intenzionalmente o no... farà delle promesse che non ho intenzione di rispettare!". Lor'themar si fermò e guardò il soffitto scolpito. "Ciononostante, se un buon numero di Sin'dorei lo seguirà a Dalaran, diventerà comunque il capo *de facto* e sono riluttante ad agire in tal senso, senza obblighi nei confronti della coro... di Lunargenta."

"Sarebbe meglio se Rommath non fosse così ostinato...", aggiunse Halduron. "È vissuto a Dalaran per molto tempo ed è egli stesso un Arcimago. Conosce abbastanza bene il Kirin Tor da sapere come gestirlo ed è abbastanza fedele alla sua nazione da poterci fidare di lui. Sarebbe il compagno ideale per Aethas."

Lor'themar accennò un sorriso, udendo le parole di Halduron. "Ma guarda un po'! Tu che parli bene di Rommath?"

"Non ho mai approvato ciò che è stato fatto a M'uru, né la costituzione dei Cavalieri del Sangue!", ammise Halduron. "Ma quella è storia vecchia e non abbiamo più motivo di dubitare di lui. Se avesse voluto tradirci, l'avrebbe fatto quando Kael'thas...". Le parole si strozzarono nella gola del Generale dei Guardiaboschi. Nessuno dei due parlò per un lungo istante.

"Insomma...", aggiunse finalmente. "L'avrebbe fatto... allora."

"Dunque che ne pensi?", Lor'themar cambiò discorso, tornando a sedersi vicino alla finestra. "Cosa dobbiamo fare con Aethas e Dalaran?"

"Aethas si considera membro del Kirin Tor...", rispose Halduron. "Mi vengono in mente altri che indosserebbero nuovamente quel mantello molto volentieri. Se il Kirin Tor ha deciso di accogliere gli Elfi del Sangue, non possiamo impedirlo."

"No, non possiamo.", ammise Lor'themar, quindi rimase in silenzio per un momento. "Eppure, il mio istinto mi suggerisce di evitare un coinvolgimento *ufficiale* nella Guerra del Nexus. Aethas potrebbe farci un rapporto periodico e noi potremmo impostare dei limiti ben definiti. Coloro che desiderassero prestare servizio, dovrebbero farlo sotto la bandiera del Kirin Tor... e non di Quel'Thalas."

Halduron storse la bocca in un ghigno sardonico. Lor'themar finse di non notare la tristezza nello sguardo dell'amico. "Lor'themar, cosa dicevi stamattina

sull'essere un Lungopasso? Ogni giorno che passa, parli sempre più come un Re...", osservò Halduron.

Dal punto in cui era seduto, Halduron non poté notare le dita di Lor'themar aumentare la stretta sul bicchiere.

* * *

Pochi giorni dopo, Lor'themar, in sella al suo zampalesta, si incamminò lungo le colline settentrionali delle Terre Infette Orientali. Diede un'occhiata alla terra: era un Elfo, per di più un Guardiaboschi... un figlio della foresta, dell'acqua pura e delle foglie dorate. La vista del riarso terreno schiumoso e degli alberi avvizziti della parte orientale di Lordaeron gli stringeva il cuore e gli dava la nausea. Senza la vigilanza costante del suo popolo, Quel'Thalas avrebbe subito il medesimo fato.

Si guardò alle spalle: tre Guardie d'Onore Lungopasso lo seguivano. Alla fine, il Reggente aveva dovuto cedere alle insistenze di Halduron e Rommath.

"La verità...", aveva detto Halduron, "È che non dovresti proprio partire! Ero sicuro che la visita di Aethas ti avrebbe distolto da quest'idea assurda, ma mi rendo conto di non poter dire nulla per fermarti. Almeno... fatti accompagnare da una scorta. Non provare a dire nulla!". Rommath avrebbe voluto usare qualche Cavaliere del Sangue, ma era fuori discussione. "Non sarebbero ben accetti!", aveva fatto notare Lor'themar. *E nemmeno io*, aveva aggiunto fra sé e sé. Fortunatamente, Rommath non aveva insistito.

Finalmente intravide la cresta. A una prima occhiata, sembrava solo l'ennesima sporgenza su una bassa parete rocciosa, ma sapeva che la realtà era ben diversa. Costrinse la sua cavalcatura a una curva stretta, uscendo dal sentiero, quindi proseguì a passo veloce. Era inutile muoversi furtivamente: sicuramente gli esploratori li avevano già notati.

Come aveva previsto, circa a metà strada della pista tortuosa, due figure spuntarono all'improvviso da dietro le rocce. Sbarrarono loro la strada facendo risuonare le lame e il suono echeggiò violentemente nel silenzio spettrale delle Terre Infette.

"Chi vuole accedere al Padiglione di Quel'Lithien?", chiese uno dei due.

Lor'themar lo scrutò con calma.

"Non fare l'idiota. Sai benissimo chi sono."

L'altro lo fissò dritto negli occhi.

"Questo non vuol dire che tu sia il benvenuto, Ser Theron."

Lor'themar sfoderò le due spade che teneva legate dietro la schiena. Le nocche delle guardie di Quel'Lithien si strinsero intorno alle impugnature delle loro armi, sbiadendo. Il Reggente vide un dito muoversi impercettibilmente, preparandosi a dare il segnale d'attacco alla miriade di altre guardie sicuramente nascoste lì intorno. Silenziosamente, lasciò cadere le spade a terra, sfoderò l'arco e la faretra e gettò anche quelli. Fece cenno alla scorta di fare lo stesso. Quando ebbero finito, sollevò un sopracciglio.

"Basta per convincervi delle mie buone intenzioni?"

Il primo esploratore di Quel'Lithien parlò di nuovo.

"Dicci perché sei qui."

"Ho delle notizie da riferire al Signore dei Guardiaboschi Falcolancia e alla Gran Sacerdotessa Bramaciello!", disse. "Riguardo...". Si schiarì la voce. "Riguardo al Principe Kael'thas."

Le guardie rifletterono un istante. Una delle due lanciò una breve occhiata all'altra ma, a parte questo, non distolsero mai lo sguardo da Lor'themar. Il Reggente non poté fare a meno di notare che i loro occhi erano ancora blu e incontaminati. Alla fine, una delle due guardie voltò la testa verso la cresta.

"E va bene!", disse. "Sarà il Signore dei Guardiaboschi a decidere cosa fare di te. Seguimi."

L'altra guardia fece schioccare le dita e, come Lor'themar aveva previsto, sei esploratori di Quel'Lithien sbucarono da vari canali e crepacci nella roccia per raccogliere le armi gettate a terra da lui e dai suoi uomini. Lor'themar li seguì in silenzio.

In cima al sentiero, annidato tra le rocce e la boscaglia, apparve ai loro occhi il Padiglione di Quel'Lithien. L'elegante facciata di legno era scolorita e bucherellata, sicuramente a causa della peste, e i Lungopasso avevano ricoperto le assi con fogliame marcio. Inaspettatamente, Lor'themar sentì una stretta allo stomaco alla vista del Padiglione. Tentò di non ricordare i giorni in cui la zona era completamente verde e i visitatori venivano accolti da grida di gioia, non da lame rabbiose. Quei giorni erano ormai perduti.

Consegnò il suo zampalesta a un'esploratrice, che ne prese le redini e lo lasciò passare con un'occhiata sospettosa. Uno dei Guardiaboschi che l'aveva fermato sul sentiero corse avanti nel Padiglione. Lor'themar lo osservò tornare insieme a due Elfi che non vedeva da molti anni.

"Lor'themar Theron!". Le parole della Gran Sacerdotessa Aurora Bramacielo erano fredde e misurate. "Confesso che mi sorprende vederti qui."

"Hai un bel coraggio a mostrare qui la tua faccia!", disse crudelmente Renthart Falcolancia. "Dovrei ordinare a una decina dei miei arcieri di trasformarti in un puntaspilli."

Quelle parole, pur non inaspettate, lo ferirono. Chiuse l'occhio buono e lo riaprì lentamente.

"Vi porto delle notizie...", disse semplicemente. "Che dovrete conoscere."

"Non potevi inviarmi una missiva?", ghignò Renthart.

"L'avreste forse letta?", rispose Lor'themar. Il leggero fremito all'angolo di un labbro di Aurora e il cipiglio arcigno sul volto di Renthart gli diedero la risposta che già conosceva: no, non l'avrebbero fatto. "Non ho fatto tutta questa strada per una questione futile...", concluse. "Vi dispiace starmi almeno a sentire?"

Renthart e Aurora lo fissarono senza parlare, poi si voltarono e si incamminarono verso il Padiglione. Lor'themar li seguì, dolorosamente consapevole degli sguardi degli Alti Elfi posati su di lui.

L'avamposto dei Lungopasso nei Regni Orientali non era mai stato sfarzoso, ma l'austerità di Quel'Lithien lasciava senza parole. Molte pareti erano segnate in profondità da qualche tipo di lama e le macchie scure sulle assi del pavimento erano sicuramente sangue. Eppure, era evidente con quanto orgoglio gli Elfi si occupassero della manutenzione del Padiglione: le tende, seppur logore, erano rammendate con cura. L'antica mappa della zona orientale di Lordaeron, inchiodata al muro, era piena di annotazioni apposte con calligrafia elegante. Sulla pergamena ingiallita non c'era la minima macchia d'inchiostro. Lor'themar sentì crescere dentro di sé uno strano e lieve dolore, come se avesse ritrovato una lettera d'amore dimenticata. I suoi giorni da Lungopasso erano ormai così lontani da sembrargli nulla più che un sogno.

"Qui dentro!", disse Renthart, puntando il pollice verso una piccola stanza e aprendo la porta con una spallata. "Chiudila alle tue spalle!", disse a Lor'themar senza voltarsi.

Lor'themar si sedette di fronte ad Aurora. Renthart spazzò via alcuni rottami insanguinati di corazza dal tavolo stretto, prima di prendere posto accanto a lei. Il modo in cui lo fissavano, come se fossero due giudici in un tribunale, fece quasi sorridere il Reggente.

"Hai detto di doverci riferire qualcosa, no?", disse Renthar, spezzando il silenzio.
"Parla, allora."

"Diverse settimane fa, alcuni soldati dei Furia del Sole sono tornati da noi."

Renthar e Aurora spalancarono gli occhi, increduli. Lor'themar provò un vago, ma vuoto, senso di soddisfazione.

"Per il Pozzo Solare...", sussurrò Aurora. "Non credevo che sarebbe mai accaduto."

"Quindi...". Gli occhi di Renthar guizzarono in maniera strana. In un certo senso, a Lor'themar ricordarono quelli di Rommath. "Sei qui su ordine del Principe per portarci delle scuse ufficiali?"

"Lo farei...", rispose Lor'themar. "Se fosse vivo."

Sul viso dei due Alti Elfi si dipinse un'espressione scossa, mai mostrata prima, e di colpo impallidirono.

"Spiegati, maledizione!", ordinò Renthar.

Lor'themar trasse un profondo respiro e iniziò a descrivere sommariamente gli eventi accaduti di recente. Non aveva previsto quanto sarebbe stato doloroso riferire la storia, specialmente a due persone che lo disprezzavano così tanto. Le parole stentavano a uscirgli di bocca e doveva sforzarsi a pronunciarle una alla volta. Quando finalmente ebbe terminato, batté una volta le palpebre, come se si stesse svegliando.

"Quindi il Pozzo Solare è di nuovo nostro...", disse Aurora, dopodiché si voltò verso la finestra.

"Sì!", replicò Lor'themar.

Il silenzio assoluto delle Terre Infette li avvolse. Lor'themar chinò la testa e rivisse il momento in cui, dopo che la polvere dell'ultima battaglia si era posata su Quel'Danas, il Pozzo Solare era apparso nuovamente, maestoso e luminoso. L'aveva fissato con la medesima espressione immobile che Renthar e Aurora avevano in quell'istante... e non aveva tratto alcuna gioia dal suo bagliore. Non aveva mai creduto che il prezzo da pagare per il suo ritorno potesse essere troppo alto.

La voce di Aurora lo fece trasalire. "Mi chiedevo come mai ultimamente gli spasimi della dipendenza si fossero notevolmente affievoliti. Senza... che avessi bisogno... di aiuto per sopportarli."

"Ora la magia del Pozzo Solare è diversa...", disse Lor'themar. "Potrebbe volerci un po' di tempo perché alcuni si adattino."

"Sì, alcuni...". Aurora allungò la mano e sembrò afferrare qualcosa che Lor'themar non riuscì a vedere. Lo attorcigliò tra le dita, come fosse un lungo nastro. "Sono una Sacerdotessa della Luce. Conosco questo tipo di magia."

"Davvero un gran dono!", si lasciò sfuggire Lor'themar. Aurora lo guardò di traverso ed egli capì che la sua mancanza di convinzione non era passata inosservata.

"Se il Principe è morto...", disse Renthar, "che ne sarà del trono di Quel'Thalas?".

"Kael'thas in persona ha decretato che Anasterian sarà l'ultimo Re di Quel'Thalas. Nessuno reclama il trono."

Renthar strinse gli occhi. "E se qualcuno lo facesse?"

"Nessuno in vita ne ha il diritto."

Renthar lo guardò dritto nell'occhio e Lor'themar rispose fieramente allo sguardo. Renthar Falcolancia poteva dubitare di lui su tutto, tranne che su questa faccenda.

Aurora tornò a parlare. "Immagino sia questo che sei venuto a riferirci."

"Sì!", replicò Lor'themar.

"Allora puoi andare...", disse Renthar.

Lor'themar chiuse l'occhio. "C'è ancora una cosa...". Era arrivato il momento più difficile.

"Davvero?", replicò freddamente Renthar. "Dunque?"

"Da quando i Furia del Sole sono tornati", disse Lor'themar, "e la nostra posizione nelle Terre Spettrali è più... sicura... i Lungopasso sono meno occupati. Loro... io vi invierò rifornimenti regolari."

Lor'themar era abituato allo scherno di coloro che non lo apprezzavano, ma non aveva previsto quanto la risata di Renthathar avrebbe bruciato. Persino il volto di Aurora, solitamente sereno e controllato, assunse un'espressione di profondo e palese disprezzo.

"Da cinque anni siamo qui a marcire, allontanati dalle nostre case su *tuo* ordine, solo perché ci siamo rifiutati di assorbire la magia dagli esseri viventi come dei vampiri!". Renthathar si alzò in piedi, piegandosi sul tavolo e tremando di rabbia. "E ora vorresti offrirci il tuo aiuto? Dopo tutto ciò che abbiamo passato, solo *ora*? Dopo tutto ciò che l'Orda ci ha fatto, in nome di quell'Umano bastardo che dice di essere un *Guardiaboschi*? Lor'themar, mi credi davvero così stupido? Dovrei ucciderti e spedire la tua testa a Sylvanas!"

Di tutto l'accesso d'ira di Renthathar, a Lor'themar rimase impressa una parola. Aveva detto *Guardiaboschi*, e non solo... un *Guardiaboschi umano*. Per quanto ne sapesse Lor'themar, ne era esistito soltanto uno.

"Credevo", disse lentamente, "che Nathanos Marris fosse morto per mano del Flagello."

Aurora e Renthathar si voltarono verso di lui con un'espressione gelida. I loro volti sembravano quelli di bambole d'avorio. Per la prima volta dal suo arrivo, Lor'themar sentì le tempie pulsargli all'impazzata e aveva un'enorme difficoltà a deglutire.

Aurora fu la prima a parlare.

"È così, infatti...", disse.

Lor'themar fissò intensamente il viso di Aurora. C'era qualcos'altro, come un'ombra in agguato in un angolo della stanza. Prima di andarsene, voleva scoprire di cosa si trattasse.

"Non è *diventato* parte del Flagello...", aggiunse lei.

"Sylvanas è sempre stata stranamente orgogliosa di lui.", mormorò Renthathar, distogliendo lo sguardo. "Non mi sorprende che l'abbia chiamato al suo servizio, prima che Arthas potesse fargli il lavaggio del cervello."

"Veniamo in nome del campione della Regina Banshee. Avete qualcosa che gli appartiene...", citò. "Questo hanno detto al loro arrivo!". Renthathar tornò a fissare Lor'themar. "Avevamo una copia del registro contenente i dettagli dell'accettazione di Marris tra i Lungopasso. L'hanno presa con la forza, massacrando tutti i *Guardiaboschi* che hanno incontrato. È stata l'Orda, Lor'themar. Inclusi i Reietti. Il popolo di Sylvanas. I *tuo*i alleati."

Lor'themar non riusciva a parlare, per paura che gli tremasse la voce.

"Un tempo, avrei sacrificato volentieri la vita per eseguire gli ordini del Generale dei *Guardiaboschi*.", proseguì Renthathar con enorme amarezza. "Non facciamo più parte del popolo di Sylvanas... né del tuo."

"Renthathar...", disse Lor'themar, "Nonostante le nostre divergenze, sai bene con non avrei..."

Renthathar lo interruppe con una risata.

"Ci mandi qui per non averci più davanti agli occhi, perché ti diamo fastidio, e osi rimanere sconvolto se soffriamo? Lor'themar, non esistono maledizioni sufficienti per descriverti. Reggente, so di chi sono le truppe di stanza a Tranquillien. Chissà quanti dei tuoi *Guardiaboschi* Sin'dorei hanno ucciso proprio sotto al tuo naso. Continua a fare accordi con il diavolo, se vuoi. Spero solo che avrai ciò che meriti."

"Ora vattene!", concluse a bassa voce. "Manda pure i rifornimenti, se lo desideri. Ti rimanderò indietro i cuori dei corrieri, avvolti nelle loro insegne."

Lor'themar si voltò per andarsene. L'avevano colto alla sprovvista e le mura intorno a lui non erano più una garanzia di solidità. Vide Aurora fissarlo immobile, con il mento alto e l'espressione di sfida. Né lei né Renthlar dissero altro. Sembrava quasi che il loro odio spingesse fisicamente il Reggente fuori dalla stanza.

Non aveva motivo di combattere contro di loro. Forse avrebbe potuto dare loro una mano, ma ci avrebbero sputato sopra e, in cuor suo, non riusciva a biasimarli. Seppure avesse avuto in precedenza una speranza di riconciliarsi... e forse l'aveva avuta... la desolazione delle Terre Infette l'aveva soffocata, così come aveva fatto con ogni forma di vita. I ponti erano bruciati molto tempo prima... ed era stato lui stesso a dar loro fuoco.

Le sue tre guardie sedevano in attesa nel salotto, circondate da Guardiaboschi. Quel'dorei con gli archi tesi e le frecce pronte a scoccare. Si diresse all'esterno, seguito silenziosamente dai suoi uomini.

Nel cortile, un'esploratrice Quel'Lithien reggeva le redini dei loro zampalesta, mentre un'altra portava le armi. Lor'themar prese i propri effetti, saltò in sella e si voltò verso Renthlar e Aurora, che erano lì fermi a osservarlo. L'istinto lo spingeva a dire qualcosa... qualunque cosa... per colmare il distacco che si era creato fra loro. Ma qualsiasi parola avesse pensato si seccò come polvere nella sua gola. Girò il suo zampalesta e non si guardò più indietro.

* * *

Diverse ore dopo, mentre risalivano cavalcando il Passo Thalassiano, iniziò a nevicare. Oltrepassarono le porte che demarcavano i confini meridionali di Quel'Thalas senza guardarsi intorno. Un tempo, le loro arcate si ergevano, bianche e dorate, come se scaturissero dalla roccia stessa e precipitavano al suolo come una cascata di marmo e ambra. Come ogni altra cosa, Arthas le aveva lasciate andare in rovina. Ai bastioni erano ancora appesi gli stendardi scuri del Flagello, schioccando e agitandosi al vento montano sopra le loro teste.

"Ser Theron...", lo chiamò un membro della sua scorta. "Con questo tempo, fareste bene a indossare il mantello."

Lor'themar non rispose. Non avrebbe mai potuto sentire più freddo di quanto già non sentisse. I fiocchi di neve sferzavano il suo viso, graffiandogli la pelle.

* * *

Halduron e Rommath attendevano il ritorno di Lor'themar a Lunargenta. Lo stesso aveva fatto Aethas, con grande costernazione del Reggente. Halduron lo guardò e chiese: "Dunque?". Lor'themar non fece altro che scuotere la testa. Halduron sollevò un sopracciglio, come se gli stesse domandando *E cosa ti aspettavi?*. Rommath non lo degnò di uno sguardo.

"Come hanno reagito?", chiese Aethas. Lor'themar si voltò a fissarlo.

"Cinque anni fa li ho scacciati dalle loro case, anche se avevano combattuto fino all'ultimo come tutti quelli che ancora vivono a Quel'Thalas.", rispose. "Secondo te come hanno reagito?"

Aethas sobbalzò.

"Vereesa Ventolesto è sposata con il nuovo capo del Kirin Tor. Non le piaccio, così come ciò che rappresento. Avevo sperato... visto che eri un Guardiaboschi...". Aethas alzò le

spalle. "Credevo che forse saresti riuscito a colmare la distanza fra noi. Immagino che non sia così."

Lor'themar trasalì nel sentire il nome di Vereesa. "Immagini bene!", disse.

* * *

Quel pomeriggio, riferì a Halduron i dettagli del suo viaggio a Quel'Lithien, inframmezzandoli con sorsi di Vino di Cantoeterno.

"Era ovvio che ti avrebbero trattato con disprezzo. L'hai sempre saputo!", lo rimproverò il Generale dei Guardiaboschi. "Se devo essere sincero, non capisco perché ti sia preso tanto disturbo."

"Tu avresti fatto lo stesso.", rispose Lor'themar. Halduron aggrottò le sopracciglia.

"Mi conosci troppo bene!", disse. Sprofondò nella sua sedia e si mise a fissare fuori dalla finestra.

"Non sapevano del Pozzo Solare.", aggiunse. "Era giusto che andassi."

"Chi stai tentando di convincere, me o te stesso?", chiese Halduron, perplesso.

"Halduron!", rispose rapidamente Lor'themar. "Ti ricordi di Nathanos Marris?"

"Certo!", rispose corrucciato. "Perché?"

"Aurora mi ha detto che è stato trasformato in un Non Morto!", replicò Lor'themar. "Sylvanas l'ha chiamato al suo servizio. Ora è conosciuto come il campione della Regina Banshee."

Halduron spinse indietro lo schienale, rimanendo in equilibrio sulle gambe posteriori della sedia e tenendo le mani dietro la testa. "Strano...", disse. "Sylvanas l'ha sempre appoggiato. Kae... ehm... alcuni... non vedevano di buon occhio che un Umano si addestrasse con i Lungopasso. Incluso il sottoscritto."

"I Guardiaboschi sono stati attaccati a Quel'Lithien da un gruppo dell'Orda nel nome del campione della Regina Banshee.", aggiunse Lor'themar. Svuotò il bicchiere e lo posò sulla scrivania. "Molti di loro sono stati uccisi."

Le gambe anteriori della sedia di Halduron tornarono a toccare terra rumorosamente.

"Perché mai avrebbero dovuto attaccare Quel'Lithien?"

Lor'themar scrollò le spalle. "Quel'Lithien conservava una copia del registro Thalassiano, in cui Sylvanas ha scritto l'ultima parola annoverando così Marris fra i Lungopasso. A quanto pare, egli la voleva."

"E così ha inviato i suoi sottoposti ad attaccarli? Per un libro?", chiese incredulo Halduron.

"Così mi hanno detto."

"Sei sicuro che non abbiano mentito?"

"Ci ho pensato anch'io...", ammise Lor'themar. "Ma tutto si può dire di Renthar Falcolancia, tranne che non possieda dei principi morali."

"E poi non riesco a pensare che Aurora possa dire il falso!", aggiunse Halduron, dopodiché sospirò profondamente. "Credi che Sylvanas ne sia al corrente?"

Lor'themar scosse la testa. "Non ne ho idea."

"Credi che gliene importerebbe qualcosa, se ne fosse al corrente?"

Quella era la domanda che Lor'themar temeva. "Non so nemmeno questo. E se non gliene importasse?". Si coprì il volto con le mani. "Erano i *suoi Guardiaboschi*."

"Erano tuoi, finché non li hai esiliati!", disse Halduron a bassa voce.

"A dire il vero, erano i tuoi!", scattò Lor'themar. Per un istante, l'ira ebbe il sopravvento su di lui. Poi, però, le spalle gli cedettero. Le parole di Renthlar risuonavano spettrali nella sua testa. *Ci mandi qui per non averci più davanti agli occhi e osi rimanere sconvolto se soffriamo?*

"Non ho mai voluto che morissero!", disse, vergognandosi del suo stesso tono di scuse. "Ma non potevo permettermi di guidare una nazione divisa..."

Una mano pesante si posò sulla sua spalla e gli fece risollevar la testa.

"Lo so.", disse Halduron, posandogli davanti agli occhi il bicchiere nuovamente pieno. "Cerca di calmarti!". Il suo tono era aspro, ma non scortese. "Abbiamo sempre saputo che avremmo corso un rischio ponendo la nostra fiducia nei Reietti. Ma chi altri si è mai offerto di combattere per Quel'Thalas?"

Lor'themar sollevò il bicchiere. I raggi di sole pomeridiano lo attraversavano, facendone brillare il contenuto di un rosso torbido, come il suolo delle Terre Infette.

* * *

Lor'themar tamburellò le dita sulla scrivania, elencando pigramente le sue annotazioni sui vari incontri con Aethas. Avrebbe dovuto fornire all'Arcimago una risposta definitiva entro al massimo l'indomani. Si massaggiò il dorso nasale e lanciò un'occhiata al vino sul ripiano. Qualcuno bussò alla porta, disturbando i suoi pensieri.

"Sì?", rispose.

Il corriere fece un rapido inchino e si rivolse a lui.

"Ser Theron, la vostra presenza è richiesta nel salone."

Lor'themar aggrottò le sopracciglia. Halduron e Rommath sarebbero venuti di persona... e probabilmente anche Aethas, oramai.

"Sono occupato!", rispose freddamente.

"Mio sire...", disse il corriere. "La Regina Banshee non attenderà."

Lor'themar sentì il cuore sprofondargli nello stomaco. Si alzò in piedi.

"No!", rispose a bassa voce. "Certo che no. Conducimi da lei."

Il corriere si voltò, non prima di aver lanciato un'occhiata turbata al Reggente.

Lor'themar si preparò a ciò che lo stava aspettando, mentre lo seguiva.

Impiegò i minuti di cammino fino al salone d'ingresso per riordinare le idee. Negli anni trascorsi a governare Quel'Thalas, aveva scoperto che assumere su di sé il peso dell'autorità era un'attività quasi fisica. Poteva sentire il cambiamento fino alla punta delle dita. Al cospetto di Sylvanas, avrebbe dovuto far ricorso a tutta la risolutezza di cui era capace.

Halduron e Rommath si unirono a lui in silenzio. Il volto del Generale dei Guardiaboschi era tirato.

Rommath era più distaccato. Sapeva cosa aspettarsi ma, a differenza di Lor'themar e Halduron, per lui l'orrore era lontano e spersonalizzato. Per gli altri due, il fato di Sylvanas era una ferita che si riapriva ogni volta che la vedevano... e il dolore non si era ancora sopito.

Nel salone, la luce sembrava svanire alla presenza della Regina Banshee. Non diminuiva, né si offuscava, ma sembrava cadere e sprofondare nello spazio che ella occupava, come se persino i raggi del sole tremassero al suo cospetto. Il bagliore feroce dei suoi occhi faceva risaltare ancora di più il volto pallido e scavato. Al suo fianco, c'erano le Guardie Reali del Terrore, con le loro mani scheletriche serrate sulle lame annerite.

Al suo ingresso, Lor'themar udì solo l'eco dei suoi stessi passi. Persino questo sembrò svanire subito in maniera innaturale di fronte alla Regina Banshee.

"Sylvanas, cosa ti conduce a Lunargenta?", chiese.

"Sono appena tornata da Orgrimmar.", disse lei, graffiando le pareti con la sua voce. Ogni volta che muoveva la bocca, Lor'themar vedeva la pelle intorno creparsi e cadere come le squame di un serpente. "Arthas ha osato colpire il cuore dell'Orda."

A Lor'themar si seccò la gola e fu invaso da un'ondata di estremo disagio. Sylvanas fece una pausa, osservando la reazione sul volto del Reggente. Lui strinse i denti, ma rimase in silenzio.

"L'attacco è stato respinto!", continuò la Regina Banshee. "Ma Arthas sta solo giocando. Dobbiamo dichiarargli guerra. Dopo tanto tempo, finalmente anche il Capoguerra Thrall la pensa come noi!". I suoi occhi s'illuminarono di una brama pericolosa. "L'Orda si prepara al conflitto... e i Sin'dorei sono parte dell'Orda."

Le sue parole lo colpirono come pietre. Era ben cosciente di cosa gli stesse chiedendo e aveva sempre saputo che questo giorno sarebbe arrivato. Eppure, avendola lì di fronte in quel salone, si rese improvvisamente conto di quanto quello spazio immenso lo inghiottisse e non riuscì a rispondere.

"Lor'themar!". Le parole impazienti di Sylvanas si frantumarono intorno a lui. "Andiamo a distruggere Arthas... una volta per tutte."

Lentamente, Lor'themar scosse la testa.

"Apprezzo che tu e il Capoguerra Thrall vogliate che ci uniamo alla prima linea a Nordania, ma siamo già troppo impegnati. Abbiamo ricevuto una richiesta simile dal Kirin Tor ma, in tutta coscienza, non posso inviare il nostro esercito a nord. Dopo quello che è accaduto a..."

"Lor'themar, questa non è una richiesta!", lo interruppe, con gli occhi rossi, colmi di rabbia. "Invierai le tue truppe a scortare i Reietti."

"Sylvanas...", disse Lor'themar lentamente. "Siamo appena usciti da una guerra civile, come potremmo esserti di una qualche utilità?"

"Hai dimenticato chi è il responsabile delle condizioni di Quel'Thalas? Di chi è la colpa?". Scrutò il suo volto in attesa di una risposta. Non ricevendola, proseguì: "Be', io comunque non l'ho dimenticato. La vendetta non mi sarà negata e tu farai ciò che ti ho ordinato: invierai i Guardiaboschi Sin'dorei, i Maghi e i Cavalieri del Sangue!".

"Non ne abbiamo di disponibili, Sylvanas."

Le labbra squamose di lei si contorsero in un ghigno.

"Allora puoi nasconderti qui come un cane bastonato, se è questo ciò che desideri. Ma se credi di ricavarne qualcosa, sei un pazzo. Pensi forse che Arthas si accontenterà di ignorarti, mentre sarai qui a leccarti le ferite? Credi che io tollererò la tua vigliaccheria? Ti avverto: chi non sta con i Reietti è loro nemico... e chi è nemico dei Reietti non ha vita lunga."

"Ormai da molto tempo il mio popolo sorveglia queste terre. È grazie a me che fai parte dell'Orda. Ci aiuterai a Nordania, oppure io smetterò di aiutare te a Quel'Thalas."

Non potevano permettersi di rinunciare alle truppe di Sylvanas a sud, vicino alle Terre Infette, laddove, nonostante tutti i loro sforzi, il Flagello ancora imperversava lungo la Fenditura Morta. Non aveva mentito ad Aurora e Renthar, quando aveva detto che la loro posizione nelle Terre Spettrali era più sicura. Ciononostante, non era così ingenuo da credere che l'esercito Thalassiano sarebbe riuscito a mantenere la posizione da solo. Senza i Reietti, Tranquillien sarebbe caduta. E... a chi sarebbe toccato dopo?

Per la seconda volta da quando era tornato da Quel'Lithien, le parole di Falcolancia gli tornarono alla mente.

Non facciamo più parte del popolo di Sylvanas.

Volendo essere sincero con se stesso, Lor'themar non avrebbe potuto negare di averlo sempre saputo.

"Inviare il mio popolo esausto a morire a Nordania... o rischiare che il Flagello riconquisti Quel'Thalas?". Riuscì a sentire la sua stessa risata in lontananza, più simile a quella di Rommath. "Sylvanas, non mi stai dando scelta."

La Regina Banshee lo guardò gelidamente.

"Lor'themar, aspetto il tuo esercito entro due settimane a Sepulcra!", replicò. "Non deludermi."

"No, mia signora."

Sylvanas si voltò per andarsene.

"Come puoi farci questo?". Lor'themar fu moderatamente sorpreso nell'udire il tono di rabbiosa disperazione nella voce di Rommath. Il Gran Magistro sembrava ritenere che si potesse ancora negoziare con Sylvanas.

"Questo è un ricatto!", proseguì Rommath. Le nocche erano pallide, mentre serrava le dita intorno al suo bastone. "Sei stata *tu* a offrirti di assisterci! Non abbiamo mai chiesto il tuo aiuto, ma ce l'hai fornito di tua spontanea volontà! Come puoi chiamarci alleati e tenere in ostaggio le nostre terre?"

Sylvanas lo scrutò per un istante. Nonostante fosse più alto di lei, riuscì comunque a guardarlo dall'alto in basso.

"Nessuno vi ha costretti ad accettare la mia offerta!", rispose. "È stata una vostra scelta. Ora vi chiedo solo la volontà e la forza per distruggere il nostro peggior nemico."

Rommath la fulminò con uno sguardo di puro odio, ma Lor'themar lo anticipò prima che potesse parlare nuovamente.

"Sylvanas, c'è qualcos'altro di cui vuoi discutere?". Alle sue orecchie il tono era di sconfitta, mancanza di volontà e passione. *Discutere*, lo derise la sua voce interiore. *C'è mai stata la possibilità di discutere alcunché con la Regina Banshee?*

"No, Lor'themar. Ho finito."

"*Shorel'aran*, Sylvanas!", disse lui. Gli occhi della Regina Banshee si illuminarono nell'udire l'addio Thalassiano e non disse altro. Lor'themar la guardò allontanarsi con noncuranza, solo perché non c'era nient'altro da vedere. Si sentiva fragile come un filo d'erba sotto una gelata.

Voltandosi, Lor'themar notò con disappunto che Aethas si era unito al gruppo. Lo irritava che l'Arcimago avesse assistito alla sua umiliazione, ma possedeva ancora la forza necessaria per far ricorso al suo orgoglio. Nonostante lo stordimento, la sua mente già pensava alle liste. La guerra non gli era estranea. Halduron avrebbe richiamato il Capitano Marchiasole e il Tenente Brumalba. Rommath avrebbe convocato i Maghi e avrebbe fatto le veci dei Cavalieri del Sangue, inviati a riferire il messaggio a Liadrin. Anche Aethas avrebbe avuto modo di mettersi alla prova. Lor'themar tornò nel corridoio, come perso in un sogno.

"Lor'themar!"

Si fermò e si voltò verso chi lo aveva chiamato, tentando di assumere un'espressione attenta o interessata. In verità, era esausto. Non desiderava altro che tornare alla sua scrivania per restare da solo. Impegnare la mente con le faccende quotidiane e dimenticare per un po' ciò che era accaduto in quel salone.

Come sempre, Rommath avrebbe interferito con i suoi piani.

"Lor'themar!", chiamò nuovamente, raggiungendo il Reggente. "Non avrai intenzione di... noi non..."

"L'hai sentita, Rommath!", lo interruppe Lor'themar. "O andiamo a Nordania, oppure perdiamo il supporto dei Reietti... e probabilmente anche quello del resto dell'Orda. Quindi andiamo!". Si voltò nuovamente per lasciare il corridoio.

"Nelle infermerie, ci sono ancora i soldati feriti a Quel'Danas!", insistette Rommath. "Ancora non abbiamo fatto il funerale ai caduti. Lor'themar, per il Pozzo Solare!"

"Rommath, lo capisci sì o no che non abbiamo scelta? Dobbiamo fare ciò che ci chiede Sylvanas o perderemo tutta la parte di Quel'Thalas a sud del Fiume Elrendar!"

"E allora? Così sia!", gridò Rommath. Lor'themar si fermò, sconvolto. Si voltò lentamente e vide che Halduron era ugualmente sbigottito.

"Così sia?!?", disse, alzando la voce. "Hai idea di quanti Elfi... Sin'dorei e Quel'dorei... siano morti per difendere quella terra? Di quanti continuano a morire tutt'ora? E hai il coraggio di dirmi *così sia*? Ma che diavolo ti prende?"

"Preferirebbero essere morti invano, che aver dato la vita perché tu potessi diventare il burattino di... di... *un mostro* in nome del loro sacrificio!"

Lor'themar non riusciva a credere alle proprie orecchie. Rommath lo fissava senza rabbia né rimprovero, ma in preda a una sconvolgente e inusuale disperazione. Per tutta la durata della reggenza di Lor'themar, sebbene i motivi di discussione fossero stati numerosi, Rommath non aveva mai perso la pazienza o la compostezza. In quel momento, era praticamente sconvolto. Con la coda dell'occhio, Lor'themar notò che si era radunata una piccola folla. Non voleva dare spettacolo.

"Non cedere alle sue minacce!", concluse a bassa voce Rommath. Lor'themar comprese, con stupore inorridito, che lo stava implorando. "Ti userà e basta."

Lor'themar serrò i pugni dalla rabbia. "Farò *tutto* ciò che serve per proteggere Quel'Thalas e il suo popolo!", disse. "Anche se ciò significa farmi usare. E tu *obbedirai* ai miei ordini. Mi sono spiegato?"

"Quanto a lungo credi di poter andare avanti così?"

"Per tutto il tempo che sarà necessario!", rispose Lor'themar, risoluto. Rommath si scontrava con la sua ostinazione e il Reggente non avrebbe ceduto facilmente. Si raddrizzò e fissò Rommath. Questi rispose allo sguardo per qualche istante, ma tutto il suo corpo tremava. Chiuse gli occhi.

"Lor'themar, un altro capo dei Sin'dorei un tempo mi fece un discorso molto simile a questo.", disse pacatamente, distogliendo lo sguardo. "Allora non osai controbattere. Anzi, a quel tempo credevo che avesse ragione."

A Lor'themar si gelò il sangue nelle vene.

"L'abbiamo seppellito a Quel'Danas.", disse Rommath, sospirando. "Reggente, riferirò la tua decisione a Dama Liadrin e al Magistro Giurasangue. Tornerò a riferirti i loro preparativi!". Detto questo, se ne andò con le spalle curve, senza aggiungere altro.

Lor'themar non riusciva quasi a pensare e si limitò a osservare la sagoma del Gran Magistro, finché non sparì dietro a un angolo.

"Lor'themar...". La voce tranquilla di Halduron lo risvegliò dal suo stato di trance. Si voltò verso il suo amico e notò che il Generale dei Guardiaboschi lo guardava in maniera strana, come se lo vedesse per la prima volta. Lor'themar avrebbe voluto scuoterlo, urlandogli di smetterla di *guardarlo* in quel modo.

"Quali sono gli ordini del Reggente?", chiese Halduron. La sua formalità era snervante.

"Informa il Ritiro dei Lungopasso e l'Enclave dei Lungopasso", rispose. "Riferisci ciò che è stato deciso."

Halduron annuì, lasciandolo con un'ultima occhiata indecifrabile.

Lor'themar si guardò intorno. La sua espressione era talmente corrucciata, che bastò uno sguardo per far correre i servitori e le guardie di palazzo a riprendere

i propri incarichi. L'unica persona rimasta nel corridoio era Aethas il Predatore del Sole, che rifiutava di essere ignorato.

"Se hai intenzione di andare a Nordania, aiuterai anche il Kirin..."

"Il Kirin Tor faccia pure quello che vuole, non sono problemi miei!", scattò Lor'themar. "Comunque, visto che presto parte dell'esercito dei Sin'dorei si dirigerà a nord, immagino che molti finiranno dalle vostre parti. Fate ciò che potrete per aiutarli. Ora va' a cercare Rommath. Sono sicuro che saprà come utilizzarti!". Alla fine, il disprezzo di Lor'themar ebbe la meglio su di lui. "Sarai contento ora, Arcimago."

Aethas scosse la testa. "Reggente, è vero che desideravo ottenere il tuo aiuto a Nordania... ma non in questo modo. Credimi, se ti dico che preferirei fosse una tua libera scelta e non..."

"La mia scelta è liberissima, grazie mille!", lo interruppe nuovamente Lor'themar, ferito nell'orgoglio dalle parole di Aethas. "E sono ancora le *mie* scelte che governano Quel'Thalas".

"Certo, mio sire!", rispose Aethas, inchinandosi leggermente in segno di conciliazione. Quando rialzò la testa, però, Lor'themar vide che le scuse non si rispecchiavano nel suo sguardo. Furioso, il Reggente si voltò e lo lasciò lì, solo fra i pesanti standardi rossi e oro.

* * *

Diario del Reggente, annotazione 83

Non ricordo l'ultima volta che ho mentito a qualcuno in maniera così spudorata, da quando sono stato costretto a occuparmi di politica. Eppure ho mentito ad Aethas, e lui lo sa... e anch'io... e chiunque mi abbia udito. In effetti, la libertà delle mie scelte è estremamente limitata. Posso fingere che il mio potere sia reale ma, in fin dei conti, è solo una facciata... e io non conto nulla. Posso lavarmene le mani, fare il martire, la vittima e non ottenere nulla... oppure posso combattere e rendere gli altri vittime, diventando esattamente tutto ciò contro cui ho sempre lottato. Semmai ho razionalizzato le mie decisioni in altro modo, mi ingannavo. Falcolancia ha ragione: sto scendendo a patti con il diavolo. Ciononostante, se non fossimo scesi a questo livello, il Pozzo Solare non sarebbe mai stato ripristinato. Lui e Aurora possono dormire sonni tranquilli, sapendo di non essere mai scesi a compromessi; ma se negano di prosperare sulle spalle di coloro che l'hanno fatto, si illudono tanto quanto me.

Mi sono quasi convinto che il fine giustifichi i mezzi. Eppure le rovine della Terrazza dei Magisteri mi perseguiteranno per sempre, ricordandomi quale destino ho inflitto pensandola a quel modo. Cammino su questa linea sottile, finalmente consapevole che le azioni che intraprendo nei casi di necessità sono comunque imperdonabili. Sono due verità innegabili ma, a volte, riesco a metterle una a fianco all'altra e le comprendo quasi. Se fossi così ignorante da non capire che sto solo imparando ciò che, a loro tempo, hanno appreso Kael'thas e Anasterian, la chiamerei una profonda rivelazione. Possiamo solo camminare sulla nostra strada con più dignità possibile, sia verso la gloria, sia verso la sconfitta, e pregare che alla fine rimanga qualcosa dei nostri cuori. Per il Pozzo Solare, spero davvero che rimanga qualcosa del mio...